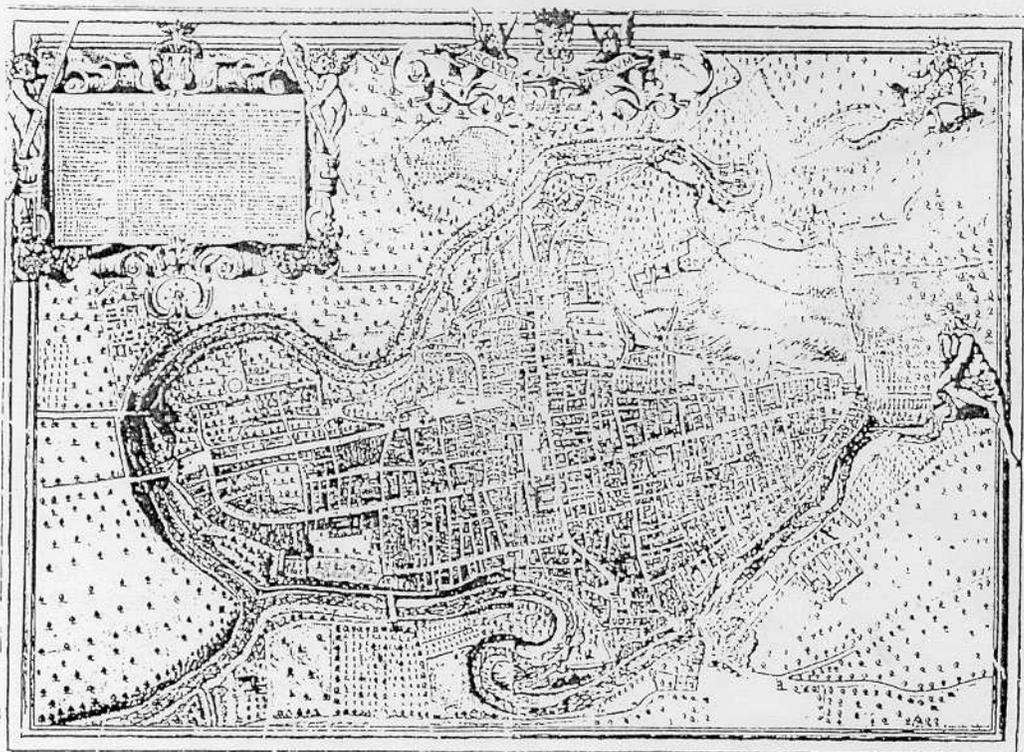


Giuseppe Marinelli

# DIZIONARIO TOPONOMASTICO ASCOLANO

*La Storia, i Costumi, i Personaggi  
nelle vie della Città*



Quella dei Saladini, cui appartiene il palazzo lungo il lato del quale corre la via omonima, è stata una delle più illustri fra le famiglie patrizie che dal 1300 in poi ebbero parte importante nella vita cittadina di Ascoli.

Secondo una leggenda, il nome della casata trarrebbe origine dall'ospitalità data da un gentiluomo ascolano al famoso Sultano Saladino, che, in incognito, era venuto in Italia per rendersi conto di persona dei preparativi che il pontefice Clemente III stava facendo per combatterlo. L'accoglienza ricevuta lo lasciò tanto soddisfatto e riconoscente che, tornato in Egitto, volle sdebitarsi verso il suo anfitrione con l'invio di munifici doni. Questi, a sua volta, si sentì così onorato del regale gesto da essere indotto a cognominarsi Saladini (all'epoca non esistevano cognomi). Ma, come detto, non si tratta che di una favola, poiché non esiste nessuna conferma neppure sulla venuta del Sultano in Italia.

Più probabilmente, il patronimico può rappresentare il ricordo della partecipazione alle



*Giosia, primo Conte di Rovetino (quadro presso la famiglia Saladini).*

Crociate di qualche membro della famiglia o, meglio, della libertà restituita dal Sultano a molti cavalieri cristiani caduti nelle sue mani, dopo il riscatto pagato dal papa Lucio III. Questi gentiluomini, apprezzando la lealtà, peraltro già nota, del Sultano, vollero commemorare l'avvenimento col prendere il suo nome. Sicché tra la nobiltà francese, spagnola, germanica e principalmente italiana, si trovano molte famiglie con lo stesso cognome Saladini.

Le prime notizie intorno alla famiglia risalgono a tale Appiano, che nel 1093 edificò il castello di Appignano, paese che nell'801 era stato fondato dai soldati di Carlo Magno. Seguirono a lui altri castellani che si trovano nominati in vari documenti, sino al 1300, secolo in cui la famiglia, con il modificarsi e l'evolversi delle condizioni sociali e politiche,

cominciò ad avere il suo peso nella vita pubblica della città, come si vedrà in seguito.

La nobiltà venne più tardi, quando papa Eugenio IV, con bolla del 1445, compensò con titoli e beni i guerrieri ascolani che valorosamente, e con grande successo, si erano battuti per il bene della città e della Chiesa. Tra essi, oltre Pietro Paolo della Torre, Pandolfo Dalmonte e Oddo Sgariglia, ci furono anche Giosia, Andrea, Blisonno e Astorre Saladini, ai quali venne conferita la contea di Rovetino, in comune di Rotella.

Come noto, dal sec. XIV la città di Ascoli fu travagliata da incessanti lotte fra le famiglie e le fazioni, che spesso diventarono vere e proprie guerre civili, per il predominio e la conquista del potere. Non mancarono neppure periodi di dominio straniero, sempre di tipo tirannico, durante i quali gli Ascolani dovettero aspramente combattere per la riconquista della libertà.

In questo quadro di così drammatiche vicende, la famiglia Saladini, come tante altre di cui si è avuto occasione di parlare, fu sempre in primo piano e suoi membri furono veri e propri protagonisti di memorabili gesta o ebbero parte importante in fatti e avvenimenti di rilievo storico.

Anche nel campo amministrativo non mancò l'impegno dei Saladini, dal momento che oltre cento di essi, dal 1301 al 1807, come si rileva dagli archivi municipali, ricoprono alte cariche pubbliche, quali quelle di podestà, console, anziano, maestro di strade, tesoriere, giudice, ambasciatore, ecc.

Si trovano così notizie nelle cronache del tempo di Lamberto e Curzio Saladini, che, nel 1320, assaltarono il castello di Penna S. Giovanni, ma furono puniti dal rettore della Marca, e di un Giovanni, che nel 1426 venne colpito da trentadue pugnalate da emissari del suo antagonista Piero di Agostino (forse un Odoardi), ma non morì, sicché

l'anno successivo si prese la sua vendetta assalendo l'abitazione del rivale e trucidandolo insieme ai suoi tre figli e la moglie. Ma anche lui alla fine, nel 1436, cadde sotto il ferro dei suoi nemici sulla scalea del Palazzo del Popolo.

Nella battaglia sotto le mura dell'Aquila, nel 1423, combattuta e vinta da Francesco Sforza contro Braccio di Montone al servizio di Alfonso e Giovanna d'Aragona e che fu una delle maggiori di quel tempo, dimostrarono il loro valore vari Saladini che erano stati espulsi da Ascoli da Obizzo Carrara, tirannello di quel periodo. Fra loro c'era Giosia, il personaggio più emblematico della famiglia, che poi, nel 1445, rinnegando la militanza ghibellina, si ritrovò contro lo Sforza ed anzi ebbe parte importante nella sua cacciata da Ascoli, dopo che gli aveva fatto sopprimere il fratello Gioacchino.

Ma nel 1447 un altro fatto di sangue, questa volta da lui perpetrato, cioè l'uccisione in Piazza Arringo di Melchiorre Sgariglia, priore di S.Marco, e di suo fratello Oddo, per motivi che non si conoscono, lo riportò alla sua vecchia fazione. Unitosi ai fuorusciti ascolani, divenne l'esponente più audace ed ostinato dei ghibellini, tentando più volte di rientrare in forze ad Ascoli, ma senza successo. Ci riuscì, infine, il 12 febbraio 1452, col risultato di una riappacificazione che però si rivelò effimera, dal momento che solo tre mesi dopo Giosia fu catturato e incarcerato nella rocca di Castelnuovo.

Fuggito l'anno successivo, riorganizzò la lotta e nel maggio del 1456 diede ancora una volta la scalata alle mura della città. Respinto e costretto a fuggire, vagò a lungo nel territorio abruzzese senza trovare asilo. La sua caparbità lo portò ancora davanti alle porte di Ascoli col risultato di essere preso prigioniero a Castel Trosino, dove si era arroccato con i suoi accoliti. La clemenza delle autorità pontificie permise ai rivoltosi di rientrare nelle loro case, ma non ai capi, che comunque erano stati rilasciati.

Alcuni di essi, approfittando della insperata libertà, fecero altri tentativi di riconquista, come nella notte tra l'8 e il 9 agosto del 1458, ma, ricacciati, ebbero le abitazioni diroccate e poi, affrontati in campo aperto, furono costretti a ritirarsi definitivamente.

Seguì un periodo di relativa calma sino a quando, nel 1467, i fuorusciti, forzate le difese, giunsero in Piazza del Popolo con l'intento di impadronirsi del palazzo degli Anziani. Però il popolo, al comando dei suoi Gonfalonieri, li annientò con micidiali scariche di archibugio e i pochi che scamparono furono fatti prigionieri. Fra essi c'erano Albisone e Astorgio, fratelli di Giosia Saladini.

Il Consiglio allora, per farla finita una volta per sempre, deliberò per loro, e per altri caporioni, la condanna a morte, che fu inesorabilmente eseguita mediante decapitazione.

Si restaurò una certa pace, anche se ogni tanto si riaccendevano piccoli fuochi di rivolta, sempre però soffocati sul nascere dalle autorità, che, alla fine, deliberarono il confino e il bando a vita per i responsabili. In testa all'elenco, comprendente un centinaio di nomi, figuravano i nobili Saladini.

Da allora, di Giosia non si sentì più parlare: sembra che, dopo aver messo al servizio della Repubblica di Venezia il suo braccio ancora valido, morisse nel 1469.

Ma non tutti i Saladini furono uomini d'arme come quelli descritti, poiché, come si è già detto, molti di essi parteciparono con grande merito al governo della città ed altri, di cui si parlerà, furono eminenti nel campo delle dottrine o illustri prelati e due, addirittura, salirono agli onori dell'altare.

Il primo di questi fu il Beato Saladino, che, nato circa l'anno 1165, appena sedicenne partì per la Crociata e, caduto prigioniero, venne riscattato con altri cavalieri dal papa Lucio III. Rientrato in patria nel 1183, dopo cinque anni si accasò ed ebbe un figlio, Monaldo. Poi, all'età di quarantotto anni, abbandonò il mondo e la famiglia e per ventotto anni condusse vita eremitica nella grotta di Corano, presso Vallecastellana. Qui morì nel 1240 e il suo corpo fu collocato nella nostra Cattedrale.

L'altro, il Beato Corrado Miliani, Saladini per parte di madre, legatosi sin dall'adolescenza da fraterna cristiana amicizia con Girolamo di Massio (il futuro papa Niccolò



*Il Beato Corrado Miliani (tela di Niccola Monti nella sacrestia del tempio di S. Francesco).*

IV), nel 1250 abbandonò giovanetto la spada e la corazza per vestire il saio di S. Francesco. Con lo stesso Girolamo, seguì con grande profitto gli studi nell'Università di Perugia, ebbe molte visioni, quindi, infiammato da sacro zelo, si recò missionario in Africa, dove svolse una intensa opera di predicazione con vasta messe di conversioni, in mezzo a tanti sacrifici e privazioni. Richiamato in Patria, fu inviato ad insegnare Teologia alla Sorbona di Parigi e vi rimase sin quando il suo amico Girolamo, salito intanto al soglio di Pietro, lo fece tornare in patria per ordinarlo cardinale.

Compì il viaggio da Parigi ad Ascoli a piedi nudi in segno di umiltà, dal novembre 1288 al febbraio 1289 e il suo fisico, già logoro, ne risentì tanto che, dopo aver preso asilo in una grotta

presso l'antico suo convento di Lisciano (tutt'ora detta del Beato Corrado), il 19 aprile successivo in essa rese l'anima a Dio e fu sepolto. Dopo che era stato consacrato il tempio di S. Francesco, nel 1372, il suo corpo vi venne trasportato e composto in un magnifico sarcofago.

Fra i prelati, è da ricordare Giacomo Saladini, canonico della nostra Cattedrale, che aveva aderito all'antipapa Benedetto XII. Nel 1398 però, riconosciuto il suo errore, con sincero pentimento rientrò nelle grazie del vero successore di Pietro, Bonifacio IX, che lo nominò vescovo di Cesena. Morì nel 1405, ad Ascoli.

Quindi Tommaso, nato nel 1648, che, quantunque di poca salute, si impegnò incessan-

temente negli studi, sicché divenne dottissimo in Teologia, Filosofia, Storia e apprese diverse lingue. Nominato da Innocenzo XI governatore di Cesena, fu poi Vice Legato della Romagna e, infine, Vescovo di Parma nel 1681. Era sul punto di ricevere la porpora cardinalizia quando, nel 1694, il suo fisico debole cedette alle fatiche degli impegni e dello studio.

**SALADINI, FRANCESCO - via**

**(A-B-3)**

Medaglia d'argento al valor militare, alla memoria.

Capitano di complemento dei Bersaglieri, era nato ad Arquata del Tronto ed aveva frequentato le scuole secondarie ad Ascoli Piceno. Laureatosi quindi in legge all'Università di Roma, era entrato nella magistratura.

Convinto interventista, partecipò entusiasticamente alla prima guerra mondiale e, durante un'azione sul Carso, il 2 novembre 1915, ebbe una gamba amputata da una scheggia di granata.

Cercando stoicamente di recidere con la baionetta i pochi lembi di carne che ancora tenevano legato l'arto alla coscia, continuò a incitare i suoi uomini col grido: *Coraggio Bersaglieri, viva la 5ª compagnia!*. Poi implacabilmente la morte lo portò nel mondo degli eroi.

Per questo eroico comportamento gli venne concessa l'alta decorazione